L' ARTASERSE

DRAMMA PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

NEL REGIO TEATRO

DI VIA DELLA PERGOLA

L' AUTUNNO DEL MDCCXCII.

SOTTO LA PROTEZ. DELL' A. R.

DI

FERDINANDO III.

ARCIDUCA D' AUSTRIA

PRINCIPE REALE D' UNGHERIA E DI BOEMIA

GRAN-DUCA DI TOSCANA

ec. ec. ec.

IN FIRENZE MDCCXCII.

Nella Stamperia Albizziniana da S.M. in Campo.

Con Approvazione.

ARGOMENTO.

ARtabano Prefetto delle Guardie Reali di Serse vedendo, ogni giorno più diminuirsi la potenza del suo Re, dopo le disfatte ricevute da' Greci, sperò di poter sagrificare alla propria ambizione col suddetto Serse tutta la famiglia Reale, e salire sul Trono della Persia. Valendosi perciò del comodo, che gli prestava la famigliarità ed amicizia del suo Signore, entrò di notte nelle stanze di Serse, e l' uccise. Irritò quindi i Principi Reali figli di Serse l' uno contro l' altro in modo, che Artaserse uno de' suddetti figli fece uccidere il proprio Fratello Dario, credendolo parricida, per insinuazione di Artabano. Mancava solo a compire i disegni del traditore la morte di Artaserse, la quale da lui preparata, e per varj accidenti, che prestano al presente Dramma gli ornamenti episodici, differita, finalmente non può eseguirsi, essendo scoperto il tradimento, ed assicueato Artaserse. Questo scuoprimento e sicurezza è l' azione principale del Dramma.

Giust. lib. 3. cap. 1.

L' Azioue si rappresenta nella Città di Susa, Reggia de' Monarchi Persiani.

La Musica è di diversi Autori.

PROTESTA.

L' uso moderno di fare i Drammi in due Atti, e molte altre ragioni, che troppo sarebbe lungo il dire, hanno resi necessarj alcuni cambiamenti. Si sarebbero potuti virgolare i versi nuovi: ma chi è che non conosce quelli di Metastasio? I brillanti più lucidi, possono confondersi colle informi pietre?

ATTORI.

ARTASERSE Principe, e poi Re di Persia amico d' Arbace, ed amante dà Semira.
Sig. Angelo Monanni detto Manzoletto, all' attual servizio di S.A.R. il Gran Duca di Toscana.

MANDANE Sorella d'Artaserse ed amante d'Arbace.
Sig. Maria Anna Vinci.

ARTABANO Prefetto delle guardie Reali Padre d' Arbace, e di Semira.
Sig. Gustavo Lazzerini.

ARBACE amico d' Artaserse ad amante di Mandane
Sig. Andrea Martini detto il Senesino, all' attual servizio di S. A. R. il Gran Duca di Toscana.

SEMIRA Sorella d' Arbace ed Amante d' Artaserse.
Sig. Angela Gagni.

MEGABISE Generale dell' Armi confidente d' Artabano.
Sig. Luigi Segnani.

Primo Violino e Capo dell' Orchestra
Sig. Gio. Felice Mosell'.
Maestro al primo Cimbalo
Sig. Michele Neri Bondi.

Al Secondo Cimb.	Sig. Maes. Matteo Carcassi.
Primo Violino dei Secondi	Sig. Salvadore Tinti.
Primo Violino dei Balli	Sig. Vincenzio Bianciardi.
Primo Contrabbasso	Sig. Cosimo Corona.
Primo Violonc. dell' Opera	Sig. Gio. Gragnani.
Violoncello dei Balli	Sig. Giorgio Piantanida.
Primo Flauto	Sig. Niccolò Dôthel'.
Primo Oboe	Sig. Gio. Michele Sozzi.
Primo Clarinet	Sig. Francesco Tuly.
Direttore	Sig. Bartolommeo Cherubini.

Inventere e direttore dei Balli il Rinomato Signor
FRANCESCO CLERICO
ed eseguiti dai seguenti.

PRIMI BALLERINI SERJ.

Sig. Francesco Clerico. Sig. Rosa Clerico Panzieri. Sig. Gaetano Clerico.

ALTRI PRIMI BALLERINI.

Sig. Lorenzo Panzieri. Sig. Giuseppa Radaelli Pontiggia.

PRIMO BALLERINO FUORI DE' CONCERTI.
Sig. Antonio Papini.

PRIMI GROTTESCHI A PERFETTA VICENDA.

Sig. Antonio Bernardini. Sig. Pasquale Albertini.
Sig. Anna Monti Papini. Sig. Giuseppa Ferrari.
Sig. Angelo Giunti, *detto Boccio*.

BALLERINO PER LE PARTI.
Sig. Pietro Fiorelli.

ALTRI BALLERINI.

Sig. Francesco Consegnati. Sig Luigia Gherardini.
Sig. Francesco Sarti. Sig. Marianna Frit.
Sig. Giuseppe Manfredi. Sig. Francesca Manfredi
Sig. Giuseppe Radaelli. Sig. Ridolfa Alberghetti.

Con Num. 16. Figuranti.

Le Scene tutte nuove saranno d' invenzione, e Pittura del Sig. Giovanni Chiari di Milano Celebre Architetto, e Pittore Teatrale. Pittori di Firenze Sigg. Pasquale Sottili, e Domenico Fabbroni.

Il Vestiario tutto nuovo di propietà di Franc. Cecchi sarà di ricca, e vaga invenzione. Per gli Abiti da Uomo dai Sigg. Franc., e Giuseppe Padre, e Figlio Mori. Per gli Abiti da Donna dal Sig. Gio. Batista Rigagnoli Fiorentini.

Macchinista, e Direttore del Palco Scenico il Sig. Giuseppe Borgini.

LA MORTE D' ERCOLE

BALLO TRAGICO IN CINQUE ATTI

COMPOSTO

DA FRANCESCO CLERICO.

ARGOMENTO.

LE gesta d' Ercole sono tanto note, che soverchia ne riuscirebbe un estesa repetizione. Si sà quanto gloriosa sia stata la sua vita, e quanto infelice la sua morte. Sopra quest' ultima è appoggiato il presente ballo, tirato da Sofocle.

Ercole sposò Deianira, figliuola di Oeneo, Re di Calidone, e vedendosela rapire dal Centauro Nesso, scoccò contro del Medesimo le sue freccie, (tinte del sangue dell' Idra) colle quali lo trasse a morte.

Lo spirante rapitore, avido di vendetta, ingannò Deianira, con farle credere, che il di lui sangue misteriosamente adoperato, era un filtro efficace contro l' infedeltà coniugale.

La credula Deianira, seco ne trasse ampia dose e in luogo tenebroso lo tenne ascoso.

Ercole passò in Ecalia, ove regnava Eurito, amò Iole sua figlia, e per ottenerla vinse alla lotta il di lei padre, quale mancando di parola gliela negò, onde sdegnato Ercole, distrusse il Regno d' Ecalia, uccise Eurito, e seco condusse prigioniera la bella Iole.

Deianira ingelosita del nuovo amore del suo sposo, ricorse al secreto di Nesso, ch' ella credeva infallibile, e col mezzo di ricca veste intrisa di quel sangue velenoso, ridusse Ercole non già alla fede coniugale, ma a morte inevitabile.

Il tragico successo disperò l' incauta moglie, che da se stessa si uccise, in punizione del suo fallo.

Nel-

Nella tessitura del ballo, si finge, che Eurito unitamente alla figlia sia stato condotto a Tracinia, e che ivi acconsentisse alle nozze di Iole col vincitore per riacquistare il perduto suo Regno.

PERSONAGGI.

ERCOLE Marito di Deianira, e amante di Iole.
DEIANIRA Moglie d' Ercole.
EURITO Re d' Ecalia.
IOLE sua figlia.
ILO, DELIO } Figli d' Ercole, e Deianira.
EGINA, ISMENIA } Principesse seguaci di Deianira.
LICA Amico d' Ercole.
GELOSIA, TIMORE, SPERANZA } Deità allegoriche.
Cavalieri, e Dame di Tracinia.
Schiavi.
Gran Sacerdote.
Sacerdoti subalterni.
Guardie Reali.

La Scena si finge a Tracinia.

ATTO PRIMO.

Magnifica Piazza di Tracinia adorna d' Arco trionfale, e superbi Trofei con are accese, rami d' alberi innalzati, e il Simulacro di Giove davanti all' atrio del Tempio.

ERcole trionfante, è giunto in Tracinia sopra un magnifico Carro, ornato delle spoglie acquistate in Ecalia. Il Popolo giubbilante è concor-

corso ad incontrarlo, recando rami d' alberi, e ghirlande di foglie in segno di felice presaggio. Ercole sceso nella gran Piazza, depone a piè del simulacro di Giove, la corona d' alloro che le cinge il capo, e Deianira attorniata del corteggio delle sue Dame s' accosta all' Ara, per assistere al Sacrifizio, che si celebra dal gran Sacerdote, e per rendere grazie alli Dei del felice arrivo del suo sposo. Ercole l' accoglie, e l' abbraccia unitamente ai figli.

Eurito, e Jole avvinti al Carro d' Ercole, sono per suo cenno sciolti dalle catene. Questo tratto di generosità concilia l' animo dei prigionieri verso del vincitore. Una danza festevole esprime la comune allegrezza, ma nella turba di questa, Ercole vagheggia Jole, per cui Dejanira s' adombra di gelosia; Dopo un lungo festeggiamento, la Reale comitiva passa alla Reggia, e il Popolo a' suoi Alberghi.

ATTO SECONDO.

Appartamenti terreni contigui ai Giardini.

ERcole introduce Eurito, e Jole agli appartamenti a loro destinati. Dejanira gli sorprende, mentre il suo Sposo esprime a Jole sensi amorosi. La di lei presenza produce un diverso contegno; ma questo non basta a frenare i moti della gelosa moglie. Eurito, e Jole si ritirano; Allora Dejanira prorompe in acerbi rimproveri contro d' Ercole, per i quali si attira il suo disprezzo: passa l' infelice Regina dalle querele ai prieghi, e tutta impiega la sua eloquenza, per riacquistare l' affetto dello sposo; Vana lusinga; Ercole predominato dalla sua nascente passione, esita alquanto, ma vinto da quella, scaccia la moglie, e corre sull' orme del vago oggetto che lo incatena. Dejanira accesa di sdegno, si eccita alla vendetta, e al novo comparire della sua rivale, tenta immergerle un ferro nel seno; Ercole difende l' amante, e disarma la moglie, pronunziando di questa il deciso ripudio, e dell' altra

il meditato imeneo. Dejanira s' atterrifce al colpo fatale. Il fecreto di Neffo è l' unica riforfa in cui confida, ed a quefto s' appiglia. Ercole in balìa del lufinghiero affetto, corre ad affrettare i preparativi del fuo nuovo maritaggio, mentre Eurito difpone la figlia ad acconfentirvi in compenfo della reftituzione del fuo Regno.

ATTO TERZO.

Luogo tenebrofo, ove ftà ripofta l' urna che ferba il fangue di Neffo. Sulla porta dell' antro vi è incifa la feguente ifcrizione.

SANGUE DI NESSO
PER FARSI AMARE.

Dejanira con face accefa, feco recando una magnifica vefte, s' introduce in quell' orrido fpeco, e ivi fcopre l' urna fatale, da cui n' efce una vampa di foco (1) tal prodigio fpaventa Dejanira che ritrocede inorridita, reftando incerta di compir l' opera. La nera gelosìa, il pallido timore, e la fallace fperanza, a lei s' aggirano intorno. Una la fprona, l' altro la ritiene, e l' ultima la lufinga. Dejanira ondeggia tra i diverfi ftimoli che da quelle difcordi intelligenze viene agitata. Finalmente la fperanza vince il timore, e la gelosìa la decide. Prende l' urna fatale che il fangue di Neffo rinchiude, e tutta ne imbeve la ricca vefte, che feco riporta per farne dono al fuo Spofo, colla fiducia di ricondurlo al primo affetto.

ATTO QUARTO.

Magnifica Reggia con Trono.

I Nobili di Tracinia invitati da Ercole, concorrono a fefteggiare l' incoronazione della novella fua

(1) *Era tanto potente il fangue di Neffo, che prendendo aria gettava fuoco.*

ſua Spoſa. Eurito riprende la perduta corona, che Ercole le ridona, e Jole riceve gli apparenti omaggj del Pubblico, quale in ſecreto deplora l' infelice Dejanira. Sopragiunge la medeſima ſcapigliata, umile, e dolente, che fingendoſi raſſegnata al ſuo triſto deſtino, preſenta a Jole le ghirlande d' Imene, e prega Ercole pure ad accettare una freggiata veſte, per adornarſi nella ceremonia nuzziale. Ercole nulla di ſiniſtro teme in quel dono, anzi ne ringrazia la moglie, e ſeco lo reca. L' inquieta Dejanira, agitata da un funeſto preſaggio, fugge la di lui preſenza, ed egli accompagnato da Jole, da Eurito, e da brillante corteggio, ſi rende alla Sacra Selva di Giove, per celebrare i bramati Sponſali.

ATTO QUINTO.

Gran Selva ſacra a Giove, con ſimulacro del Nume, Ara acceſa, e varj doni appeſi agli alberi, Rogo nel mezzo con ſopra una vittima ingbirlandata.

I Sacerdoti ſono ivi accolti per invocare il Nume, e ſpargere le libazioni. Il Popolo s' avanza, e gli ſpoſi Reali ſi recano all' Ara. Il gran Sacerdote s' appreſta ad unirli, quand' Ercole ad un tratto ſente arderſi da un foco divoratore. La veſte che lo cinge, (fatal dono di Dejanira) produce il terribile effetto; Il rio veleno l' ha concentrata al di lui corpo, e da quello l' ha reſa inſeparabile; I clamori del Popolo attirano Dejanira, che giunge affannoſa, a contemplare l' eſito funeſto dell' opera incauta delle ſue mani. Ercole ſcaglia contro di eſſa terribili imprecazioni, e fra orribili tormenti ſmania langue, e ſpira. Dejanira inorridita, e diſperata, aborre ſe ſteſſa, e deteſtando la ſua geloſia, e la ſua credulità, ſi vibra un ferro in petto, e cade eſtinta. L' univerſal deſolazione, forma un quadro che termina il Ballo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Giardini Reali.

Arbace, e Mandaue.

Arb. ADdio.
Man. Sentimi, Arbace.
Arb. Ah che l' aurora,
Adorata Mandane; è già vicina:
E se mai noto a Serse
Fosse, ch' io venni in questa Reggia ad onta
Del barbaro suo cenno, in mia difesa
A me non basterebbe
Un trasporto d' amor, che mi consiglia,
Non basterebbe a te d' essergli figlia.
Man. Saggio è il timor. Questo real soggiorno
Periglioso è per te; ma poi di Susa
Fra le mura restar. Serse ti vuole
Esule dalla Reggia,
Ma non dalla Città. Non è perduta
Ogni speranza ancor. Sai, che Artabano
Il tuo gran genitore
Regola a voglia sua di Serse il core:
Artaserse si vanta
Dell' amicizia tua, e nel tuo braccio
Il più saldo riparo aspetta il regno:
Avrai tra tanti amici alcun sostegno.
Arb. Ci lusinghiamo, o cara. Ove si tratta
La difesa d' Arbace, è al Re sospetto
Il popolo, l' amico e il genitore.

Giac-

Giacchè il nascer vassallo
Colpevole mi fa, voglio, ben mio,
Voglio morire, o meritarti. Addio.
in atto di partire.

Man. Crudel, come hai costanza
Di lasciarmi così?

Arb. Non sono, o cara,
Il crudel non son io. Serse è il tiranno,
L' ingiusto è il Padre tuo.

Man. Di qualche scusa
Egli è degno però, quando ti niega
Le richieste mie nozze. Il grado...il sangue..
La distanza fra noi...

Arb. Senza oltraggiarmi
Potea negarti a me. Se in queste vene
Non scorre un regio sangue, ebbi valore
Di serbarlo al suo figlio. I suoi produca
Non i merti degli Avi. Il nascer grande
E' caso, e non virtù. Che se ragione
Regolasse i natali, e dasse i regni
Solo a colui, ch' è di regnar capace,
Forse Arbace era Serse, e Serse Arbace.

Man. Con più rispetto in faccia a chi t' adora
Parla del genitor.

Arb. Ma quando soffro
Un ingiuria sì grande, e che mi è tolta
La libertà d' un innocente affetto,
Se non fo che lagnarmi, ho gran rispetto.

Man. Perdonami, io comincio
A dubitar dell' amor tuo. Tant' ira
Mi desta maraviglia.
Non spero, che il tuo core
Odiando il genitore ami la figlia.

Arb. Ma quest' odio, o Mandane
E' argomento d' amor. Troppo mi sdegno,
Perchè troppo t' adoro, e perchè penso,
Che costretto a lasciarti
Forse mai più ti rivedrò: che questa
Forse è l' ultima volta... Oh Dio tu piangi!
Ah non pianger, ben mio. Senza quel pianto
Son debole abbastanza. In questo caso
Io ti voglio crudel. Soffri, ch' io parta:
La crudeltà del genitore imita.

in atto di partire.

Man. Ferma, aspetta: Ah! mia vita
Io non ho cor, che basti
A vedermi lasciar. Partir vogl' io.
Addio, mio ben.

Arb. Mia Principessa, addio.

Man. Ah non sai qual crudo affanno
Qual sia barbaro tormento
Il vederti in tal momento
E doverti abbandonar.
Sol da un raggio di speranza
Ravvivar si sente il core,
Che vorrà pietoso amore
Le nostre alme consolar. *parte.*

SCENA II.

Arbace, poi Artabano con spada nuda insanguinata.

Arb. OH comando! Oh partenza!
Oh momento crudel, che mi divide
Da colei, per cui vivo, e non mi uccide!

Art. Figlio Arbace. *Arb.* Signor.

Art. Dimmi il tuo ferro. *Arb* Eccolo.

Art. Prendi il mio. Fuggi, nascondi
Quel sangue ad ogni sguardo.

Arb.

Arb. Oh Dei! Qual ſeno
Queſto ſangue verſò?
Art. Sei vendicato.
Serſe morì per queſta man.
Arb. Che dici!
Che ſento! Che faceſti!
Art. Amato figlio,
L' ingiuria tua mi punſe,
Son reo per te.
Arb Per me ſei reo? Mancava
Queſta alle mie ſventure: ed or che ſperi?
Art. Una gran tela ordiſco;
Forſe tu regnerai.
Parti, al diſegno
Neceſſario è ch' io reſti.
Arb. Io mi confondo in queſti
Orribili momenti.
Art. E tardi ancora? *Arb.* Oh Dio!...
Art. Parti, non più: laſciami in pace.
Arb. Che giorno è queſto, o diſperato Arbace. *p.*

S C E N A III.

Artabano, poi Artaſerſe, e Megabiſe.

Art. Coraggio, o miei penſieri. Il primo paſſo
M' obbliga agli altri; ecco il Principe:
Qual inſolite voci! (all' arte.
Qual tumulto! Ah Signor, tu in queſto luogo
Prima del dì! Chi ti dettò nel ſeno
Quell' ira, che lampeggia in mezzo al pianto?
Artaſ. Caro Artabano, oh Dio!
Svenato è il Padre mio,
Giace colà ſulle tradite piume.
Art. Come! *Artaſ.* Nol sò. Di queſta
Notte funeſta infra i ſilenzj, e l' ombre

Afficurò la [illegible] un'alma ingrata,

Art. Oh infa[illegible] fcellerata
Sete di Regno! E qual pietà, qual fanto
Vincolo di natura è mai baftante
A frenar le tue furie?

Artaf. Amico, intendo,
E' l'infedel Germano:
E' Dario il reo. *Art.* Chi mai potea la Reggia
Notturno penetrar? Chi avvicinarfi
Al talamo real? Gli antichi fdegni
Il fuo torbido genio avido tanto
Dello fcettro paterno.... Ah ch'io prevedo
In periglio i tuoi giorni:
Guardati per pietà. Serve di grado
Un eccefso talvolta a un altro eccefso.
Vendica il Padre tuo, falva te fteffo.

Artaf. Ah! fe v'è alcun che fenta
Pietà di un Re trafitto,
Orror del gran delitto,
Amicizia per me, vada, punifca
Il parricida, il traditor.

Art. Cuftodi,
Vi parla in Artaferfe
Un Prence, un figlio, e fe volete, in lui
Vi parla il voftro Re. Compite il cenno:
Punite il reo. Son voftro Duce; io fteffo
Reggerò l'ire voftre, i voftri fdegni.
(Favorifce fortuna i miei difegni.)
in atto di partire.

Artaf. Ferma, ove corri? Afcolta.
Chi sà che la vendetta
Non turbi il Genitor più che l'offefa?
Dario è figlio di Serfe.

Art.

Art. Empio ſarebbe
Un pietoſo conſiglio:
Chi uccise il genitor non è più figlio.
Su le ſponde del torbido Lete,
Mentre aſpetta
Riposo, e vendetta,
Freme l'ombra di un padre, e di un Re.
Fiera in volto la miro, l'aſcolto,
Che t'addita
L'aperta ferita
In quel ſeno che vita ti diè. *parte*.

SCENA IV.

Artaſerſe, e Megabiſe.

Artaſ. QUal vittima ſi ſvena! Ah Megabiſe...
Meg. Sgombra le tue dubbiezze. Un colpo ſolo
Puniſce un empio, e t'aſſicura il Regno.
E' ragion di natura
Il difender ſe ſteſſo. Egli t'uccide
Se non l'uccidi.
Artaſ. Il mio periglio appunto
Impegnerà tutto il favor di Giove
Del reo germano ad involarmi all'ira.
in atto di partire.

SCENA V.

Semira, e detti.

Sem. DOve, Principe, dove?
Artaſ. Addio, Semira.
Sem. Tu mi fuggi, Artaſerſe!
Sentimi, non partir.
Artaſ. Laſcia ch'io vada:
Non arreſtarmi. *Sem.* In queſta guiſa accogli
Chi ſoſpira per te?
Artaſ. Se più t'aſcolto

Troppo, Semira, il mio dovere offendo. *parte*.
Sem. Va' pure ingrato; il tuo disprezzo intendo.

S C E N A VI.

Semira, e Megabise.

Sem. MEgabise che fu?
Meg. E tu non sai,
Che poc'anzi nel sonno
Fu Serse ucciso, e l'uccisor fu Dario?
Sem. Miseri noi! *Meg.* Eh lascia
D'affliggerti, o Semira. Se Artaserse...
Sem. Taci, non proseguire, e in me rispetta
D'Artaserse l'amante,
O farò del tuo ardir giusta vendetta. *parte*.
Meg. Va' pur: fra poco, o ingrata
Conoscerai chi sono, e a tuo dispetto
La man mi porgerai: io tel prometto. *parte*.

S C E N A VII.

Reggia.

Mandane, poi Artaserse.

Man. DOve fuggo? Ove corro? E chi da questa
Empia Reggia funesta
M'invola per pietà? Chi mi consiglia?
Germana, amante, e figlia,
Misera! in un istante
Perdo il germano, il genitor, l'amante.
Artas. Ah! Mandane.... *Man.* Artaserse,
Dario respira? O nel fraterno sangue
Cominciasti tu ancora a farti reo?
Artas. Io bramo, o Principessa,
Di serbarmi innocente. Il zelo, oh Dio!
Mi svelse dalle labbra
Un comando crudel, che dato appena
M'inorridì. *Man.* Crudele!

Che

Che mai facesti? E non ti senti in seno
L'anima lacerar? Quanti rimorsi
Provar dovrai?... Ah Numi
Movetevi a pietà, o fate almeno,
Che solo il mio morir vi plachi appieno. *par.*

Artas. Dunque un empio son' io? Ah s' impedisca
L' involontario error: si cerchi... Oh Dio!
Il pentimento mio or forse è vano....
Ma chi s' appressa!.. Ohimè!.. Ecco Artabano.

SCENA VIII.

Artabano, e detto.

Art. Signore.

Artas. Amico.

Art. Io di te cerco.

Artas. Ed io
Vengo in traccia di te.

Art. Forse paventi?

Artas. Sì, temo...

Art. Eh non temer; tutto è compito.
Artaserse è il mio Re; Dario è punito.

Artas. Numi! Oh sventura!

Art. Furo i tuoi custodi
Sì pronti ad ubbidir, che Dario estinto
Vidi pria che assalito. *Artas.* Ah! questi indegni
Non avranno macchiato
Del regio sangue impunemente il brando.

Art. Signor, ma il tuo comando
Gli rese audaci, e sei l'autor primiero
Tu sol di questo colpo. *Artas.* E' vero, è vero.
Conosco il fallo mio:
Lo confesso, Artabano, il reo son io.

Art. Sei reo! Di che? D' una giustizia illustre,
Che un eccesso punì? D' una vendetta

Do-

Dovuta a Serſe? Eh ti conſola, e penſa
Che nel fraterno ſcempio
Puniſti alfine un parricida, un empio.

SCENA IX.

Mandane, Semira, e detti.

Man. ARtaſerſe, reſpira.
Artaſ. Qual mai ragion, Mandane
In sì lieto ſembiante a noi ti guida?
Man. Dario non è di Serſe il parricida.
Artaſ. Che ſento! E donde il ſai?
Sem. Certo è l'arreſto
Dell'indegno uccifor. Preſſo alle mura
Del giardino real fra le tue ſquadre
Rimaſe prigionier. Reo lo ſcoperſe
La fuga, il loco, il ragionar confuſo,
Il pallido ſembiante,
E 'l ſuo ferro di ſangue ancor fumante.
Art. Ma il nome? *Sem.* Ognun lo tace,
Abbaſſa ognuno a mie richieſte il ciglio.
Man. (Ah forſe è Arbace!)
Art. (E' prigioniero il figlio.)
Artaſ. Dov'è, dov'è l'indegno?
Conducetelo a me. *Art.* Del prigioniero
Vado l'arrivo ad affrettar. *in atto di partire.*
Artaſ. T'arreſta.
Artabano, Semira,
Mandane, per pietà neſſun mi laſci:
Aſſiſtetemi adeſſo, adeſſo intorno
Tutti vorrei gli amici. Il caro Arbace
Artabano, dov'è? Queſt'è l'amore,
Che mi giurò fin dalla cuna? Ei ſolo
M'abbandona così?
Art. Non ſai, ch'eſcluſo

Fu

Fu dalla reggia, in pena
Del richiesto imeneo?
Artaf. Venga Arbace, io l'assolvo.

SCENA X.

Megabise, poi Arbace fra le guardie, e detti.

Meg. Arbace è il reo.
Artaf. Come!
Meg. Osserva il delitto in quel sembiante.
accennando Arbace ch' esce confuso.
Artaf. L'amico! *Art.* Il figlio!
Sem. Il mio german! *Man.* L'amante!
Artaf. In questa guisa, Grbace
Mi torni innanzi? Ed hai potuto in mente
Tanta colpa nudrir? *Arb.* Sono innocente.
Man. (Volesse il Ciel.)
Artaf. Ma se innocente sei,
Difenditi, dilegua
I sospetti, gl'indizj, e la ragione
Dell'innocenza tua sia manifesta.
Arb. Io non son reo; la mia difesa è questa.
Art. (Seguitasse a tacer.)
Man. Ma i sdegni tuoi
Contro Serse? *Arb.* Eran giusti.
Artaf. La tua fuga? *Arb.* Fu vera.
Man. Il tuo silenzio? *Arb.* E' necessario.
Artaf. Il tuo confuso aspetto?
Arb. Lo merita il mio stato.
Man. E il ferro asperso
Di caldo sangue?
Arb. Era in mia mano, è vero.
Artaf. E non sei delinquente?
Man. E l'uccisor non sei?
Arb. Sono innocente.

Artaſ. Ma l' apparenza, o Arbace
T' accusa, e ti condanna.
Arb. Lo veggo anch' io, ma l' apparenza inganna.
Artaſ. Miſero! Che farò? Punire io deggio
Nell' amico più caro, il più crudele
Orribile nemico! *Arb.* I primi affetti tuoi,
Signor, non perda un innocente oppreſſo,
Se mai degno ne fui, lo ſono adeſſo.
Art. Audace! E con qual fronte
Puoi domandargli amor? Perfido figlio
Il mio roſſor, la pena mia tu ſei.
Arb. Anche il Padre congiura a' danni miei!
Art. Che vorreſti da me? Ch' io foſſi a parte
De' falli tuoi nel compatirti? Eh provi,
Provi, o Signor, la tua giuſtizia. Io ſteſſo
Sollecito la pena. In ſua difeſa
Non gli giovi Artabano aver per Padre.
Scordati la mia fede, oblia quel ſangue
Di cui per queſto Regno
Tante volte pugnando i campi aſperſi,
Coll' altro ch' io verſai queſto ſi verſi.
Artaſ Oh fedeltà!
Art. Riſolvi, e qualche affetto
Se ti reſta per lui vada in oblìo.
Artaſ. Riſolverò, ma con qual core... oh Dio!
Deh reſpirar laſciatemi
Qualche momento in pace,
Capace
Di riſolvere
La mia ragion non è.
Mi trovo in un iſtante
Giudice, amico amante,
E delinquente, e Re. *parte.*

SCE-

SCENA XI.

Artabano, Mandane, Arbace, Semira, Megabise, e Guardie.

Arb. Tu non mi guardi, o Padre! Ogn' altro avrei
Sofferto accusator senza lagnarmi;
Ma che possa accusarmi,
Che chieder possa il mio morir colui
Che il viver mi donò, m' empie d' orrore:
Stupido il cor mi fa gelar nel seno.
Abbi pietà del figlio il Padre almeno.

Art. Taci. Da questo istante
Col bel nome di Padre
Non chiamarmi mai più: saresti ancora
Il mio tenero pegno, il figlio amato;
Ma non lo merti ingrato.
(M' atterrisce l' orror del tradimento.
Oh Dio, che fier tormento
Frenar gl' interni moti!)
Oh figlio Arbace, come farti in punto
Il carnefice mio? Va', non t' ascolto.
Tenti invan di sedur gli affetti miei;
Un figlio ingrato, un traditor tu sei.

Paventa del mio sdegno
Non meriti perdono,
Del tuo delitto indegno
Come non hai rossor? *ad Arb.*

Nò: non temer Mandane,
Serena il tuo bel ciglio.
Io non sarò del figlio
Amico, e difensor.

Ah qual contrasto in seno
Mi fanno gloria, e amore!
Più fiera pena al core
Io non provai fin' or: *parte.*

SCENA XII.

Arbace, Mandane, e Megabise.

Arb. NUmi! M'oda un momento
Mandane almeno.
Man. Un traditor non sento. *in atto di partire.*
Arb. Mio ben, mia vita... *trattenendola.*
Man. Ah scellerato! Ardisci
Di chiamarmi tuo bene?
Quella man mi trattiene,
Che uccise il Genitor? *Arb.* Io non l'uccisi.
Man. Dunque chi fu? Parla.
Arb. Non posso. Il labbro...
Man. Il labbro è menzognero.
Arb. Cara, se tu sapessi...
Man. Eh, che mi sono
Gli odj tuoi contro Serse assai palesi.
Arb. Ma non intendi... *Man* Intesi
Le tue minacce. *Arb.* E pur t'inganni.
Man. Allora
Perfido, m'ingannai
Che fedel mi sembrasti, e ch'io t'amai.
Arb. Dunque adesso... *Man.* T'aborro.
Arb. E sei... *Man.* La tua nemica.
Arb. E vuoi... *Man.* La morte tua.
Arb. Quel primo affetto...
Man. Tutto è cangiato in sdegno.
Arb. E non mi credi?
Man. E non ti credo, indegno.
Arb. Se al labbro mio non credi
Cara nemica mia,
Aprimi il petto, e vedi
Qual sia l'amante cor.

parte con Megabise fra le Guardie, e parte pure Mandane.

SCENA XIII.

Semira sola.

CHe giorno è questo mai! Più non conosco
Ora me stessa: Artaserse, Mandane...
Il Padre, ed il Germano.... Ah non si trova
Un' anima, che sia
Tormentata così come la mia!
All'interno terrore io cerco invano
Conforto, o tregua, e sento ben che il core
Mi presagisce sol nuovo timore.

Del mio coraggio armata
Vincer sperai la sorte,
Ne tollerai da forte
Tutta la crudeltà.
Or dagli affanni oppressa
Al mio destino io cedo,
Che in ogni oggetto io vedo
La mia fatalità. *parte.*

SCENA XIV.

Artaserse, e Megabise.

Artas. EPpur creder non posso
Un traditore Arbace.
Meg. Il suo silenzio
E' la prova maggiore.
Artas. A tanto eccesso
Sol per gradi si giunge, e in lui maisempre
Conobbi un fido cor.
Meg. Che mai non puote
Il desìo di regnar?
Artas. Crudel! non vedi
Che mi laceri il sen! non mi privare
Del sol conforto almèn di dubitare.
Mi siegui; eterni Dei.
Guidate in questo abisso i passi miei. *partono.*

SCENA XV.

Cortile, che introduce alle prigioni.

Mandane, indi Arbace fra le Guardie, poscia Artabano.

Man. OMbra cara, e diletta
Del mio gran Genitor, ah non t' offenda
La debolezza mia. Odiar dovrei
Chi la morte ti diè, ma a mio dispetto
Per lui mi parla ancor l' antico affetto.
Farò forza a me stessa...
Sollecitar saprò... Dei! chi s' appressa!
Arb. E ti riveggo, o cara! Un tal conforto
Riconoscer degg' io forse dal caso,
Oppur dal tuo bel core?
Man. Si lusinga di troppo un traditore.
Arb. E tale pur mi credi? Ai Numi il giuro
Che innocente son io.
Man. E chi fu dunque
Il barbaro uccisor?
Arb. Se tu sapessi... *Man.* Parla.
Arb. Non posso. *Man.* Indegno
Tu mi deridi ancor, trema al mio sdegno.
Arb. h resista chi può! Sappi Mandane,..
Art. Che un perfido è costui, che non conosce
Nè fede, nè dover: a chi volevi
La colpa attribuir del tuo delitto?
Parla se hai cor.
Arb. Ma Padre?
Art. Non rammenti
Audace i detti miei, nè ti sovviene
Quanto feci per te?
Man. Lascia Artabano
Che liberò favelli a te presente.
Art. Ebben, che dir vorrà? *Arb.*

Arb. Sono innocente.
Man. E se tale pur sei, ah perchè mai
Dell' innocenza tua prove non dai?
Art. Non leggi, o Principessa
La menzogna in quel volto? Scellerato
Chi sà se un solo istante
Tardato fossi ancor.... *Arb.* E crederesti...
Art. Taci non proseguir, pensa soltanto
Che porti di catene avvinto il piede,
Che solo è traditore
Chi nutre di viltade in seno il core.

Art. Vedrai qual sia lo sdegno
Che mi accendesti in seno,
Se quell' ardire appieno
In te saprò punir.

Arb. Nò non godrà la sorte
Di rimirarmi oppresso;
Superbo di me stesso
Tu mi vedrai morir.

Mand. Del nero tuo delitto
Non arrossir se puoi:
Godi tra' fasti tuoi
Anco del mio martir.

Art. Così mi parli audace? *ad Arbace.*
Man. Ma come, oh Dio! capace...
Art. Di più non l' ascoltar. *a Mand.*
Parti. *ad Arbace.*
Mand. Ma senti.
Art. Vanne.
Arb. Tradir così tu sai... *ad Art.*
Art. Ho tollerato assai,
Ma ti farò tremar.
Arb. Che pena, oh Dio!

Art.

Art. Che affanno.
Man. Che barbaro tormento.
a 3 Un sì crudel cimento
Non mi credea trovar.
Man. Vanne ſpietato, oh Dei! *ad Arb.*
Sì, la cagion tu ſei
Del fiero mio dolor.
Arb. Mi dà più affanno, o cara
Queſta tua pena amara,
Che il grave mio martor.
Art. Ah che il paterno amore
In mezzo a tal rigore
Fa vacillarmi il cor.
a 3 Da mille ſmanie in petto
Sento ſquarciarmi il core.
Man. L'amore ed il diſpetto,
Arb. L'amore, ed il riſpetto
Art. La rabbia, e un dolce affetto
Mi fanno vacillar.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Appartamenti Reali.

Artaserse, e Artabano.

Artas. DAl carcere, o custodi
Quì si conduca Arbace. Ecco adempite
Le tue richieste. Ah voglia il Ciel, che giovi
Questo incontro a salvarlo.
Art. Io non vorrei
Che credessi, o Signor, la mia domanda
Pietà di padre, o mal fondata speme
Di trovarlo innocente. Ogni segreto
Tenterò di scoprir.
Artas. La tua fortezza
Quanto invidio, Artabano! Io mi sgomento
D' un amico al periglio;
Tu non ti perdi, e si condanna il figlio.
Art. La fermezza del volto
Quanto costa al mio cor!
Artas. Cerchiamo, amico
Una via di salvarlo.
Art. E che far posso,
S' ogni evento l' accusa? e intanto Arbace
Si vede reo, non si difende, e tace?
Artas. Ma innocente si chiama! I labbri suoi
Non son usi a mentir. Io m' allontano.
In libertà seco ragiona; osserva,
Esamina il suo cor. Trova, se puoi
Un' ombra di difesa. Accorda insieme

La

La salvezza del figlio,
La pace del tuo Re, l'onor del Trono,
Ingannami, se puoi, ch'io ti perdono.

Rendimi il caro amico
Parte dell' alma mia,
Fa', che innocente sia
Come l' amai finor.
Compagni dalla cuna
Tu ci vedesti, e sai,
Che in ogni mia fortuna
Seco finor provai
Ogni piacer diviso,
Diviso ogni dolor. *parte.*

S C E N A II.

Artabano, poi Arbace, con guardie.

Art. SOn quasi in porto. Arbace
Avvicinati: E voi *alle guardie.*
Nelle vicine stanze
Pronti attendete ogni mio cenno. *partono.*

Arb. (Il padre
Solo con me!) *Art.* Pur mi riesce, o figlio,
Di salvar la tua vita. Io chiesi ad arte
All' incauto Artaserse
La libertà di favellarti. Andiamo:
Per una via, che ignota
Sempre gli fu, scorgendo i passi tui
Deluder posso i tuoi custodi, e lui.

Arb. Mi proponi una fuga,
Che sarìa prova al mio delitto?

Art. Eh vieni,
Folle, che sei. La libertà ti rendo:
T' involo al regio sdegno;
Agli applausi ti guido, e forse al regno.

Arb.

Arb. Che dici? Al Regno!
Art. E' da gran tempo, il sai
A tutti in odio il Regio sangue. Andiamo.
Alle commosse squadre
Basta mostrarti. Ho già la fede in pegno
De' primi Duci. *Arb.* Io divenir ribelle!
Solo in pensarlo inorridisco. Ah! Padre
Lasciami l'innocenza. *Art.* E' già perduta
Nella credenza altrui. Sei prigioniero,
E comparisci reo. *Arb.* Ma non è vero.
Art. E dovrò per salvarti
Contender teco? Altra ragion per ora
Non ricercar che il cenno mio. T' affretta.
Arb. Nò, perdona, sia questo
Il tuo cenno primiero
Trasgredito da me. *Art.* Vinca la forza
Le resistenze tue. Sieguimi. *Arb.* In pace
Lasciami, o padre. A troppo gran cimento
Riduci il mio rispetto. Ah! se mi sforzi,
Farò..... *Art.* Minacci, ingrato!
Parla, di', che farai? *Arb.* Nol so, ma tutto
Farò per non seguirti. *Art.* E ben vediamo
Chi di noi vincerà. Sieguimi, andiamo. *con*
Arb. Custodi, olà. (*violenza.*
Art. T' accheta. *Arb.* Olà, custodi,
escono le guardie, ed Artab. lascia Arb.
Rendetemi i miei lacci, al carcer mio
Guidatemi di nuovo.
Art. (Ardo di sdegno.) *Arb.* Padre, un addio.
Art. Va' non t'ascolto, indegno.
Arb. In così fatal momento
Se mi scaccia il padre ancora,
Qual soccorso ho da sperar?

Art.

Art. Sei cagion di quel tormento,
Che mi lacera, e divora:
Non ti voglio più ascoltar.

Arb. Ma tu sai, padre . . .

Art. T'accheta.

Arb. Se quest'alma . . .

Art. Taci, ingrato.

Arb. Più non posso . . .

Art. Non parlar.

a 2 (Qual più crudo avverso fato
(Può quest'alma tormentar?

Arb. Solo un guardo . . .

Art. Ah stolto figlio!
(Già mi manca ogni consiglio,
(Mi fa stupido il dolor.

a 2 (Qual più crudo avverso fato
(Può quest'alma tormentar?

Arbace parte con le guardie.

SCENA III.

Artabano, poi Megabise.

Art. I tuoi deboli affetti
Vinci Artabano. Un temerario figlio
S'abbandoni al suo fato.

Meg. Che fai, che pensi? Irresoluto e lento,
Signor, così ti stai?

Art. Ah, Megabise,
Che sventura è la mia! Ricusa il figlio
E regno, e libertà. De'giorni suoi
Cura non ha: perde se stesso, e noi.

Meg. Della mia fe disponi
Come più vuoi.

Art. Deh non tradirmi, amico.

Meg. Io tradirti! Ah, Signor, che mai dicesti?

Art.

Art. Vedrai, vedrai, se t'amo,
Se m'arride il destin. Sò per Semira
Gli affetti tuoi; non li condanno, e penso...
Eccola. Un mio comando
L'amor suo t'assicuri, e noi congiunga
Con più saldi legami.
Meg. Oh qual contento!

SCENA IV.

Semira, e detti.

Art. Figlia, è questi il tuo Sposo.
Sem. (Ahimè, che sento!)
E ti par tempo, o Padre,
Di stringere imenei, quando il Germano!...
Art. Non più, può la tua mano
Molto giovargli.
Sem. Il sagrifizio è grande.
Signor, meglio rifletti. Io son...
Art. Tu sei
Folle, se mi contrasti.
Ecco il tuo sposo: io così voglio, e basti.

SCENA V.

Semira, e Megabise.

Sem. Ascolta, o Megabise. Io mi lusingo
Alfin dell'amor tuo. Posso una prova
Sperarne a mio favor?
Meg. Che non farei,
Cara, per ubbidirti?
Sem. Ah, se tu m'ami
Quest'Imenei disciogli.
Meg. Io? *Sem.* Sì, salvarmi
Del genitor così potrai dall'ira.
Meg. T'ubbidirei, ma parmi,
Ch'ora meco scherzar voglia Semira.

Sem.

Sem. E bene, al padre ubbidirò, ma ſenti,
Non luſingarti mai, ch'io voglia amarti.
Sarai, ſarai, lo giuro,
Oggetto agli occhi miei ſempre d'orrore:
La mano avrai, ma non ſperare il core.

Meg. Non lo chiedo, o Semira. Io mi contento
Di vederti mia ſpoſa, e per vendetta
Se ti baſta d'odiarmi,
Odiami pur, ch'io non ſaprò lagnarmi.
Tu che foſti, che ognora ſarai
Di queſt' alma la ſpeme l' amore
Anco ad onta di tanto furore
Farai ſempre felice il mio cor. *parte*

SCENA VI.

Gran Sala del Real Conſiglio.

Artaſerſe preceduto da Guardie, da' Grandi del Regno, e ſeguito da altre Guardie, poi Megabiſe.

Artaſ. ECcomi, o della Perſia
Fidi ſoſtegni, del paterno ſoglio
Le cure a tollerar. Son del mio Regno
Sì torbidi i principj è sì funeſti,
Che l' ineſperta mano
Teme di queſto avvicinarſi al freno.

Meg. Mio Re, chiedono a gara,
E Mandane, e Semira a te l' ingreſſo.

Artaſ. Oh Dei! Vengano. Io vedo
Qual diverſa cagione entrambe affretta.

SCENA VII.

Mandane, Semira, e detti.

Sem. ARtaſerſe, pietà.
Man. Signor, vendetta.
D' un reo chiedo la morte.

Sem.

Sem. Ed io la vita
D' un innocente imploro.
Man. D' una misera figlia
Deh t' irriti il dolor.
Sem. Ti plachi il pianto
D' un afflitta germana.
Man. Ognun, che vedi,
Fuor che Semira il sagrificio aspetta.
Sem. Artaserse, pietà. (*s' inginocchiano.*
Man. Signor, vendetta. (
Artas. Sorgete, oh Dio! sorgete. Il vostro affanno
Quanto è minor del mio! Ah, vieni, amico,
Consolami, Artabano. Hai per Arbace
Difesa alcuna? Ei si discolpa?

SCENA VIII.

Artabano, e detti.

Art. E' Vana
La tua la mia pietà. La sua salvezza
O non cura, o non disprezza.
Artas. E vuol ridurmi
L' ingrato a condannarlo?
Sem. Condannarlo? Oh crudel!
Artas. Semira, a torto
M' accusi di crudel. Olà, custodi,
Arbace a me si guidi. Il Padre istesso
Sia giudice del figlio. Egli l' ascolti:
Ei l' assolva, se può. Tutta in sua mano
La mia depongo autorità Reale.
Art. Come! *Man.* Tanto prevale
L' amicizia al dover? Punir nol vuoi,
Se la pena del reo commetti al Padre.
Artas. A un Padre io la commetto,
Di cui nota è la fè, che un figlio accusa,

Ch[illegible] difender vorrei; che di punirlo
Ha [illegible] ragion di me.

Man. Dunque così...

Artas. Così, se Arbace è il reo,
La vittima assicuro al Re svenato,
Ed al mio difensor non sono ingrato.

Art. Ah Signor! qual cimento!..

Artas. Degno di tua virtù.

Art. Di questa scelta,
Che si dirà?

Artas. Che si può dir? Parlate. *ai Grandi.*
Se v'è ragion, che a dubitar vi muova.

Meg. Il silenzio d'ognun la scelta approva.

Sem. Ecco il Germano. *Man.* (Aimè!)

Artas. S'ascolti. *và in trono, ed i Grandi sied.*

Art. (Affetti,
Ah! tollerate il freno.)
andando a sedere al tavolino.

Man. (Povero cor non palpitarmi in seno.)

SCENA IX.

Arbace in catene tra Guardie, e detti.

Arb. Tanto in odio alla Persia
Dunque son io, che di mia rea fortuna,
L'ingiustizia a mirar tutta s'aduna?
Mio Re....

Artas. Chiamami amico. Insin, ch'io possa
Dubitar del tuo fallo, esser lo voglio.
E perchè sì bel nome
In un giudice è colpa, ad Artabano
Il giudizio è commesso.

Arb. Al padre! *Artas.* A lui.

Arb. Gelo d'orror!

Art. Che pensi? Ammiri forse

La mia costanza?

Arb. Inorridisco, o padre,
Nel mirarti in quel luogo, e ripensando
Quale io son, qual tu sei: Come potesti
Farti giudice mio? Come conservi
Così intrepido il volto, e non ti senti
L' anima lacerar?

Art. Quai moti interni
Io provi in me, tu ricercar non devi.

Artas. Misero genitor!

Man. Quì non si venne
I vostri ad ascoltar privati affanni.
O Arbace si difenda, o si condanni.

Arb. (Quanto rigor!)

Art. Dunque alle mie richieste
Risponda il reo. Tu comparisci, Arbace,
Di Serse l' uccisor. Ne sei convinto:
Ecco le prove. Un temerario amore
Uno sdegno ribelle....

Arb. Il ferro, il sangue,
Il tempo, il luogo, il mio timor, la fuga,
Sò, che la colpa mia fanno evidente,
E pur vera non è: sono innocente.

Art. Dimostralo, se puoi: placa lo sdegno
Dell' offesa Mandane.

Arb. Ah! se mi vuoi
Costante nel soffrir, non assalirmi
In sì tenera parte. Al nome amato,
Barbaro genitor....

Art. Taci. Non vedi
Nella tua cieca intolleranza e stolta,
Dove sei, con chi parli, e chi t' ascolta?

Arb. Ma padre....

Art. (Affetti, ah tollerate il freno!)
Man. (Povero cor non palpitarmi in ſeno.)
Sem. Chiede pur la tua colpa
Difeſa, o pentimento.
Artaſ. Ah! porgi aita
Alla noſtra pietà.
Arb. Mio Re, non trovo
Nè colpa, nè difeſa,
Nè motivo a pentirmi; e ſe mi chiedi
Mille volte ragion di queſto eccesso,
Tornerò mille volte a dir lo ſteſſo.
Art (Oh amor di figlio!)
Man. Egli egualmente è reo,
O ſe parla, o ſe tace. Or che ſi penſa?
Il Giudice che fa? Queſto è quel padre,
Che vendicar dovea un doppio oltraggio?
Arb. Mi vuoi morto, o Mandane?
Man. (Alma coraggio.)
Art. Principeſſa, è il tuo ſdegno
Sprone alla mia virtù. Reſti alla Perſia
Nel rigor d' Artabano un grande eſempio
Di giuſtizia e di fè non viſto ancora.
Io condanno il mio figlio: Arbace mora.
ſottoſcrive il foglio.
Man (Oh Dio!)
Artaſ. Soſpendi, Amico,
Il decreto fatal.
Art. Segnato è il foglio:
s' alza, e dà il foglio a Meg., Artaſ. ſcende dal Trono, ed i Grandi ſi levano da ſedere.
Ho compito il dover.
Artaſ. Barbaro vanto!
Sem. Padre inumano!

Man. (Ah! mi tradiſce il pianto.)
Arb. Piange Mandane! E pur ſentiſti alfine
Qualche pietà del mio deſtin tiranno.
Man. Si piange di piacer, come d' affanno.
Art. Di giudice ſevero
Adempite ho le parti. Ah! ſi permetta
Agli affetti di padre
Uno sfogo, o Signor. Figlio perdona
Alla barbara legge
D' un tiranno dover. Soffri, che poco
Ti rimane a ſoffrir. Non ti ſpaventi
L' aſpetto della pena. Il mal peggiore
E' de' mali il timor.
Arb. Vacilla, o padre,
La ſofferenza mia. Trovarmi eſpoſto
In faccia al mondo intero
In ſembianza di reo: veder recise
Sul verdeggiar le mie ſperanze: eſtinti
Sull' aurora i miei dì: vedermi in odio
Alla Perſia, all' amico, a lei, che adoro:
Saper, che 'l Padre mio....
Barbaro padre....(Ah ch' io mi perdo!) Addio.
in atto di partire, e poi ſi ferma.
Art. (Io gelo.) *Man.* (Io moro.)
Arb. O temerario Arbace!
Dove traſcorri? Ah! genitor, perdona:
Eccomi a' piedi tuoi. Scuſa i traſporti
D' un inſano dolor. Tutto il mio ſangue
Si verſi pur, non me ne lagno: e invece
Di chiamarla tiranna,
Io bacio quella man, che mi condanna.
Art. Baſta, ſorgi: pur troppo
Hai ragion di lagnarti.

 Ma

Ma ſappi..... (Oh Dio!) prendi un abbrac-
(cio, e parti.

Arb. Per quel paterno ampleſſo
Per queſto eſtremo addio
Conſervami te ſteſſo,
Placami l' idol mio:
Difendimi il mio Re.
Barbara! io vado a morte *a Man.*
Contenta alfin ſarai.
Ah, non ſperò giammai
Tal ſorte la mia fè. *parte fra le guardie ſeguito da Meg., e partono i Grandi.*

S C E N A X.

Mandane, Artaſerſe, Semira, ed Artabano.

Artaſ. Quanto, amata Semira
Congiura il Ciel del noſtro Arbace
a danno!

Sem. Inumano! Tiranno!
Così preſto ti cangi?
Prima uccidi l' amico, e poi lo piangi?

Artaſ. Parli la Perſia, e dica
Se ad Arbace ſon grato,
Se ho pietà del tuo duol, ſe t' amo ancora.

Sem. Ben ti credea finora
Luſingata ancor dal genio antico
Pietoſo amante, e generoſo amico.
Ma ti ſcopre in un iſtante
Perfido amico, e diſpietato amante.
Va' crudel del mio tormento
Godi pur del mio dolor:
Ma un oggetto di ſpavento
Sarai ſempre a queſto cor.
parte Semira.

SCE-

SCENA XI.

Mandane, Artaserse, Artabano.

Art. A Prezzo del mio sangue, ecco Mandane
Soddisfatto il tuo sdegno.

Man. Ah scellerato
Fuggi dagli occhi miei, fuggi la luce
Delle stelle, e del Ciel.

Art. Ah che pur troppo
Da questa infausta terra
D' uopo è ch' io volga il piè.

Artas. E tu che sei
L' unico mio sostegno in tante pene,
Tu pur lasciar mi vuoi?

Art. In queste arene
Del sangue mio fumanti
In questi acerbi istanti
Dimmi che far poss' io? L' onta del figlio
Tutta in me caderà: L' ombra dolente
Avrò presente ognor. Ah tu che insulti
Barbaro il mio dolor, perchè non sai
L' esser col figlio mio così severo *a Man.*
Quanto costa al mio cor.

Man. Va' non è vero. *Artas.* Dunque?

Art. Del mio destino
Vò gli eventi a subir. Fausti al tuo regno
Splendano gli astri in Ciel. Se il sangue mio
Fato ingiusto, e crudel basta a placarti,
Si versi pur.

Man. Ah, taci alfine, e parti.

Art. Sì partirò, ma pria che parta, almeno
Se una tigre non sei
Ah lascia i mali miei
Addolcire, frenar.

Man. Tu che pel figlio
Pietade, amor non ſenti
Incapace d' affanno
Barbaro nutri un cor.

Art. Ah Principeſſa
E' queſto dunque Il prezzo
Di un' auſtera virtù. Sanno gli Dei
Se ſalvarlo vorrei,
Ma tacer dee l' affetto in alma forte:
Io l' amo ancor: ma lo condanno a morte.

Artaſ. Quanto mi fa pietà!

Art. (Ah che nel ſeno
Rinaſce il mio furor. Io gelo: oh Dio!
Eſtinto il figlio mio
Che più deggio aſpettar:) Sì... *riſoluto.*

Artaſ. Che riſolvi?

Art. Non temete *rimettendoſi.*
Ch' io manchi al mio dover. Ma dite voi
Come pote il mio core
Contraſtar col tuo ſdegno, e il mio dolore?

Dolor del mio barbaro,
Dite, provar può anima?
Perdere un figlio, ed eſſere
Cagion del ſuo morir.

In ſeno il cor dividere
Sento nel mio martir:
Frenare il pianto mio
Poſſibile non è.

Ah voi ſentite oh Dio
Pietà del mio dolor. *partono.*

SCENA XII.

Carcere, nella quale è prigioniero Arbace.

Arbace, poi Artaserse.

Arb. PErchè sì tardo è il mio morir? Fra queste
Di tenebroso orror ombre ristretto
Mi trema il cor benchè innocente in petto.

Artas. Arbace.

Arb. Oh Dei, che miro! In questo albergo
Di mestizia e d'orror chi mai ti guida?

Artas. La pietà, l'amicizia.

Arb. A funestarti
Perchè vieni, o Signor?

Artas. Vengo a salvarti. *Arb.* A salvarmi!

Artas. Non più. Per questa via,
Che in solitaria parte
Termina della Reggia, i passi affretta.

Arb. Ma potrebbe il tuo dono
Un giorno esser palese. E allota...

Artas. Ah parti,
Amico, io te ne priego, e se pregando
Nulla ottener poss'io, Re te 'l comando.

Arb. Ubbidisco al mio Re. Possa una volta
Essergli grato Arbace, e resti a lui
Quella pace, ch'io perdo,
Che non sperò trovar sino a quel giorno,
Che alla Patria e all'amico io non ritorno.

partono oppostameute.

SCENA XIII.

Artabano con seguito di Congiurati, poi Megabise da parti opposte.

Art. FIglio, Arbace, ove sei? Potrebbe pure
Ascoltar le mie voci. Arbace? Oh stelle!
Dove mai si celò? Compagni, intanto

Ch'

Ch' io ritrovo il mio figlio.
Custodite l' ingresso. *parte.*

Meg E ancor si tarda? *a' Congiurati.*
Ormai tempo sarìa... ma quì non vedo
Nè Artabano, nè Arbace.
Che si fa? Che si pensa? In tanta impresa
Che lentezza è mai questa?
Artabano, Signore.

Art. O me perduto! *ritornando per la parte stessa, per la quale era entrato.*
Non trovo il figlio mio. Gelar mi sento,
Tremo... dubito... ascoso
Forse in quest' altra parte... io non in vano...
Megabise! *incontrandosi in Meg.*

Meg. Artaban. *Art.* Trovasti Arbace?

Meg. E non è teco? *Art.* Oh Dei!
Crescono i dubbj miei.

Meg. Spiegati, parla
Che fu d' Arbace?

Art. E chi può dirlo? Ondeggio
Fra mille affanni e mille
Orribili sospetti.
Se Arbace io non ritrovo,
Per chi deggio affannarmi? Era il mio figlio
La tenerezza mia. Per dargli un regno
Divenni traditore.

Meg. Arbace estinto, o vivo
Dalla tua mano aspetta
Il regno o la vendetta.

Art. Ah! questo solo
In vita mi trattien. Sì, Megabise,
Guidami dove vuoi, di te mi fido.

Meg. Fidati pur, che a trionfar ti guido. *partono.*

SCE-

SCENA XIV.

Appartamenti di Mandane.

Arbace, poi Mandane.

Arb. NE' pur quì la ritrovo. Almen vorrei
Dell' amata Mandane
Calmar gli ſdegni, e l' ire,
Rivederla una volta, e poi partire.
In più ſegreta parte
Forſe potrò... Ma dove
Temerario m' inoltro? Eccola, oh Dei!
Ardir non ho di preſentarmi a lei. *ſi ritira.*

Man. Olà, non ſi permetta iu queſte ſtanze
A veruno l' ingreſſo. Eccovi alfine
Miei diſperati affetti,
Eccovi in libertà. Del caro amante
Verſai, barbara, il ſangue; il ſangue mio
E' tempo di verſar. *per ferirſi.*

Arb. Fermati. *Man* Oh Dio!

Arb. Quale ingiuſto furor...

Man. Tu in queſto luogo!
Tu libero! Tu vivo!

Arb. Amica deſtra
I miei lacci diſciolſe.

Man. Da me dunque che vuoi,
Perfido traditor?

Arb. Nò, Principeſſa,
Non dir così. Sò che hai più bello il core
Di quel, che vuoi moſtrarmi: è a me paleſe,
Tu parlaſti, o Mandane, e Arbace inteſe.

Man O mentiſci, o t' inganni, o queſto labbro
Senza il voto dell' alma
Per uſo favellò.

Arb. Ma pur ſon io

Ancor

Ancor la fiamma tua.

Man. Sei l' odio mio.
Cessa ostinato amore
Di lacerarmi il core,
Lasciami in pace alfine.
Quante crudele Arbace,
Quante pene mi dai? perchè non posso
Sveller da questo sen l' atroce affanno?
Sempre penar degg' io Nume tiranno.
Nel vedermi in tante pene.
Ah chi mai non piangerà?
(Ah se perdo il caro bene
L' alma mia lo seguirà.)
Nè poss' io placar la sorte
Nè mercè poss' io sperar.
Paghe alfine in tal momento
Voi sarete avverse stelle!
Cari amanti il mio tormento
Deh venite a consolar.

SCENA XV.

Luogo magnifico destinato per la coronazione di Artaserse. Tronco da un lato con sopra Scettro e Corona. Ara nel mezzo accesa con simulacro del Sole.

Artaserse, Artabano con numeroso seguito, e popolo:

Artas. A Voi popoli io m' offro
Non men Padre che Re. Siatemi voi
Più figli, che vassalli.
Sarà del regno mio
Soave il freno. Esecutor geloso
Delle leggi io sarò. Perchè sicuro
Ne sia ciascun, solennemente il giuro.

una guardia porta una sottocoppa con tazza.

Art.

Art. Ecco la sacra tazza. Il giuramento
Abbia nodo più forte.
Compisci il rito. (E beverai la morte.)
porge la tazza ad Artaserse.

Artas. Lucido Dio, per cui l'April fiorisce,
Per cui tutto nel mondo, e nasce, e muore,
Volgiti a me. Se il labbro mio mentisce,
Piombi sopra il mio capo il tuo furore:
Languisca il viver mio, come languisce
Questa fiamma al cader del sacro umore.
versa sul fuoco parte del liquore.
E si cangi, or che bevo, entro il mio seno
La bevanda vital tutta in veleno.
in atto di bere.

SCENA XVI.

Semira, e detti.

Sem. AL riparo, o Signor. Cinta la Reggia
Da un popolo infedel tutta risuona
Di grida sediziose, e la tua morte
Si procura, si chiede.

Artas. Numi! *pone la tazza sull' ara.*

Art. Qual'alma rea mancò di fede?

Artas. Ah! che tardi il conosco,
Arbace è il traditore.

Sem. Arbace estinto!

Artas. Vive, vive l'ingrato, Io lo disciolsi.

Art. Di che temi, o mio Re? Per tua difesa
Basta solo Artabano.

Artas. Sì, corriamo a punir...

SCENA XVII.

Mandane, e detti.

Man. FErma, o germano.
Gran novelle io ti reco;

Il tumulto svanì.

Artas. Fia vero? E come?

Man. Già la turba ribelle
Seguendo Megabise, era trascorsa
Fino all' atrio maggior, quando chiamato
Dallo strepito insano accorse Arbace.
Che non fè, che non disse in tua difesa
Quell' anima fedele
Or placido, or severo, ed or feroce?
Ciascun depose l' armi, e sol restava
L' indegno Megabise,
Ma l' assalì, ti vendicò, l' uccise.

Artas. Il mio diletto Arbace
Dov' è? Si trovi, e si conduca a noi.

SCENA ULTIMA.

Arbace, e detti.

Arb. ECco Arbace, o Monarca, a' piedi tuoi

Artas. Vieni, vieni al mio sen. Perdona, amico
S' io dubitai di te. Troppo è palese
La tua bella innocenza. Ah! fa' ch' io possa
Con franchezza premiarti. Ogni sospetto
Nel popolo dilegua, e rendi a noi
Qhalche ragion del sanguinoso aeciaro.

Arb. S' io meritai, Signore
Qualche premio da te, lascia ch' io taccia.
Il mio labbro non mente;
Credi a chi ti salvò. Sono innocente.

Artas. Giuralo almen.

Atb. Son pronto. *prende la tazza.*

Man. (Ecco alfine il mio ben fuor di periglio.)

Art. (Che fo? Se giura, avvelenato è il figlio.)

Arb. Lucido Dio, per cui l' April fiorisce,
Per cui tutto nel mondo, e nasce, e muore.

Art.

Art. (Misero me!)
Arb. Se il labbro mio mentisce,
Si cangi entro il mio seno
La bevanda vital.... *in atto di bere.*
Art. Ferma è veleno. *Artas.* Che sento!
Arb. Oh Dei! *Artas.* Perchè fin or tacerlo?
Art. Perchè a te l'apprestai.
Artas Ma qual furore
Contro di me? *Art.* Dissimular non giova
Già mi tradì l'amor di Padre. Io fui
Di Serse l'uccisore. Il regio sangue
Tutto versar voleva. E' mia la colpa,
Non è d'Arbace, Il sanguinoso acciaro
Per celarlo io gli diedi: il suo pallore
Era orror del mio fallo: il suo silenzio
Pietà di figlio. Ah! se minore in lui
La virtù fosse stata, o in me l'amore,
Compiva il mio disegno,
E involato t'avrei la vita e 'l regno,
Arb. (Che dice!)
Artas. Anima rea! M'uccidi il Padre;
Della morte di Dario
Colpevole mi rendi; a quanti eccessi
T'introdusse mai la scellerata speme!
Olà custodi, il reo
A morir si conduca.
Arb. Oh Dio! Fermate.
Signor io non domando
Da te clemenza. Usa rigor, ma cambia
La sua nella mia morte. Al regio piede
Chi ti salvò ti chiede
Di morir per un Padre. In questa guisa
S'appaghi il tuo desìo:

E' san-

E' ſangue d' Artabano il ſangue mio:
Deh, Signor, s'è ver che m'ami,
Dal tuo amor prendi conſiglio;
Salva il Padre, o mora il figlio,
Lo domando per pietà.

Artaſ. Sorgi, non più. Raſciuga
Quel generoſo pianto anima bella.
Chi reſiſter ti può? Viva Artabano,
Ma viva almeno in doloroſo eſiglio,
E doni il tuo Sovrano
L' error di un padre alla virtù di un figlio.

Fine del Dramma.